

SE NON SEI AL TAVOLO, SEI SUL MENU

Stereotipi e disuguaglianze di genere nell'industria musicale

di Laura Gramuglia*

La stagione delle classifiche di fine anno si è conclusa da un pezzo, ma permettetemi di ricordare un saggio passato in sordina. Si intitola *La Storia Dell'Arte Senza Gli Uomini* (Einaudi) e l'autrice è la storica dell'arte Katy Hessel. In questo libro Hessel racconta alcune delle artiste più importanti della scena di ieri e di oggi. Per farlo, com'è facile intuire dal titolo, ha deciso di omettere gli uomini. Una scelta audace, estrema o inevitabile? Quando ho iniziato a indagare le ragioni della disparità di genere nell'industria musicale mi sono accorta che cause, conseguenze e urgenze di questa differenza accomunavano l'intera sfera culturale. Le artiste ci sono sempre state: certo, non una rappresentanza paritaria, tuttavia hanno sempre abitato la propria epoca, ognuna cercando di coltivare talento e arguzia. Il problema è che chi ha raccontato la storia delle arti – maschi per lo più – spesso ha omesso questi nomi. Nomi di donne smarriti nelle pieghe del tempo a cui il nostro secolo sta cercando di restituire spazio e visibilità.

Il lavoro di Katy Hessel è importante perché non solo rende giustizia ad artiste dimenticate o relegate a poche righe nei manuali di studio, ma apre una frattura, crea un precedente, una possibilità rispetto a ciò che a lungo non è stato permesso. E lo fa fornendo esempi concreti alle più giovani, modelli di riferimento necessari a chi un'occasione nemmeno pensava di averla. Ancora una volta è meglio specificare: nessuno sta cancellando la storia, nessuno se la sta prendendo con gli uomini, non c'è nessuna guerra fra i sessi in corso nelle intenzioni delle attiviste di oggi, solo la voglia di sentirsi legittimate all'interno di un ambiente nel quale permangono sacche di resistenza.

Per comprendere quanto la situazione sia tuttora difficile, ci vengono in soccorso i numeri, numeri che quando riguardano la vita e il lavoro delle donne possono risultare sorprendenti. Negli ultimi anni

L'83% delle lavoratrici dell'industria musicale dichiara di avere subito una o più forme di violenza (verbale, psicologica, economica, fisica) nella propria vita lavorativa. Il report segnala inoltre quanto atteggiamenti molesti e violenti risultino più radicati se manca chiarezza: occorre definire lavoro quello nell'industria musicale, occorre definire la violenza, difficile da riconoscere soprattutto quando non è fisica

la presenza di artiste nelle classifiche di vendita italiane si è ridotta al 10% (FIMI). Nell'industria discografica c'è spazio per le donne, ma fino a un certo punto e solo in certi ruoli; le autrici di musica e testi, almeno in Italia, sono meno del 13%, le produttrici non arrivano al 3%. E anche per quanto riguarda la musica dal vivo, l'ultima estate ha segnato l'ennesima involuzione: la percentuale delle artiste soliste scende dal 17,6% del 2022 al 15,6% del 2023. Le band con almeno una donna in formazione si attestano al 9,4%, e questo ovviamente significa che i palchi italiani sono stati occupati per il restante 75% da uomini. Sono percentuali di cui non si ha una piena consapevolezza, per questo il lavoro di una realtà come **Equaly** è importante. Equaly è il primo collettivo nato nel nostro paese

a occuparsi di parità di genere nel *music business*; lo fa raccogliendo dati, cercando di rendere visibile l'invisibile.

Due anni fa, in occasione della Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, Equaly lanciò un questionario sugli abusi e le molestie nei confronti delle lavoratrici della musica. Il report sta girando l'Italia a seguito delle colleghe del team e della dottoressa in sociologia del lavoro, nonché musicista, Rebecca Paraciani. I risultati sono allarmanti, ma non sono nemmeno così sorprendenti per le donne che operano nel settore. L'83% delle lavoratrici dell'industria musicale dichiara di avere subito una o più forme di violenza (verbale, psicologica, economica, fisica) nella propria vita lavorativa. Il report segnala inoltre quanto atteggiamenti molesti e violenti risultino più radicati se manca chiarezza: occorre definire lavoro quello nell'industria musicale, occorre definire la violenza, difficile da riconoscere soprattutto quando non è fisica. Quella psicologica risulta la più frequente, ma anche la più difficile da riconoscere come tale. Il questionario è ancora compilabile sul sito di Equaly, al fine di aggiornare periodicamente i dati alla luce di nuove testimonianze.

In linea con quanto emerso finora, un'altra indagine realizzata dalla psicologa e dottoressa di ricerca in comunicazione e nuove tecnologie Alessandra Micalizzi in collaborazione con il Sae Institute di Milano. Indagine che ha portato alla pubblicazione del volume *Women In Creative Industries* (Franco Angeli). L'autrice ha intervistato professioniste e professionisti del settore artistico, manageriale e tecnico. Le conclusioni dello studio risultano tutt'altro che incoraggianti. Il gap è enorme e la *gender balance* un miraggio. Nell'industria musicale italiana i ruoli uomo/donna sono stereotipati: all'uomo la competenza e alle donne il "calore",

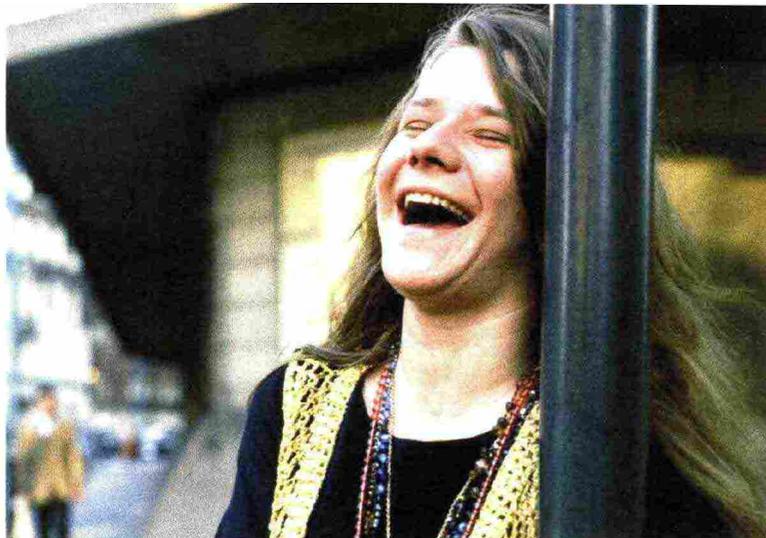
3 TIPS

Per approfondire

Due saggi assurdi a livello di classici che attendono da decenni una doverosa traduzione italiana: *Rock She Wrote: Women Write About Rock, Pop And Rap* (Plexus), raccolta di scritti curata da Evelyn McDonnell e Ann Powers, e *The Sex Revolts: Gender, Rebellion, and Rock 'N' Roll* (Harvard University Press), prima memorabile prova autoriale dei coniugi Simon Reynolds e Joy Press.

Un film del 2018, *Her Smell*: storia di Becky, una rockstar dal passato molto grunge e pulsioni platealmente autodistruttive che lotta per rimanere sobria e ritrovare l'ispirazione che ha condotto la sua band al successo. Lo dirige un uomo, Alex Ross Perry, ma la produttrice e protagonista Elisabeth Moss si mangia tutta la scena.

Una serie TV: *We Are Lady Parts*, scritta e diretta da Nida Manzoor per la britannica Channel 4 e ancora inedita in Italia. È una commedia irresistibilmente anarchica su un gruppo di ragazze londinesi, immigrate di seconda generazione, che cercano di mettere su una band punk musulmana tutta al femminile.



Janis Joplin

ossia tutti quei requisiti legati alla capacità di tessere rapporti interpersonali e alla cura dell'artista. Inoltre le donne che hanno carriere e raggiungono ruoli apicali spesso non sono madri. Avere figli rappresenta un problema soprattutto in Italia. A differenza delle colleghe, gli uomini che diventano padri vedono migliorare la propria immagine sul lavoro: all'esperienza si aggiunge una dose di empatia legata alla genitorialità.

E a Sanremo che succede? Impossibile concludere questa breve e parziale carrellata senza volgere uno sguardo a ciò che accade in quella che è tornata a essere una fotografia alquanto veritiera dei consumi musicali del nostro paese. I dati ci dicono che la principale vetrina della canzone italiana un problema con le artiste ce l'ha. Dal 1951 a oggi le donne in gara nelle sezioni "big" e "nuove proposte" si attestano sotto la soglia del 30%. Dato confermato anche quest'anno dalle nove artiste in gara su 27 partecipanti. In oltre 70 anni Sanremo è stato condotto da una professionista solo in cinque edizioni, e da quando Pippo Baudo istituì la regola secondo la quale il conduttore avrebbe dovuto assumere anche il ruolo di direttore artistico, ecco che la norma non è mai stata applicata alle conduttrici (Carla Vistarini nel 1997 affiancò Pino Donaggio e Giorgio Moroder nella direzione artistica del festival, condotto da Mike Bongiorno).

L'attuale direttore artistico del festival di Sanremo ricorda quanto le quote rosa, o di genere, risultino offensive per una donna, ma forse dimentica o ignora quanto a oggi sarebbero necessarie per porre le basi a un nuovo modo di vedere e leggere le cose. E di nuovo, davvero oggi le artiste in Italia non sono all'altezza, scrivono e interpretano pezzi minori? Davvero non sono pronte nemmeno per occupare un palco diverso da quello principale – magari a bordo di una nave da crociera – per celebrare i propri successi?

Quando in occasione di eventi pubblici vengo invitata a dialogare intorno a questi temi, durante il confronto c'è spesso chi sposta l'attenzione da una questione di genere a una questione di potere. Ma la violenza, gli abusi, le discriminazioni

non riguardano sempre una questione di potere? Non riguardano sempre chi ha più possibilità rispetto a chi non gode dello stesso privilegio? Di solito giovani donne, ritenute problematiche magari a causa del lavoro di cura che grava sulle loro spalle, donne non più giovanissime che scontano il fatto di non avere un'indipendenza economica perché emarginate dal mondo del lavoro per i motivi di cui sopra.

Ho intitolato il mio ultimo libro *Rocket Girls. Storie Di Ragazze Che Hanno Alzato La Voce* (Fabbri Editore), una narrazione per conoscere artiste di ieri e di oggi appassionate e indipendenti, osservatrici acute e affamate di novità, un omaggio alle pioniere della musica attraverso il racconto di piccoli/grandi traguardi raggiunti faticosamente. Musiciste che hanno tracciato un sentiero dove prima non c'era e per questo sono diventate modelli di riferimento importantissimi per chi è venuta dopo. Alzare la voce per essere ascoltate e non soltanto tollerate: quante volte la voce femminile è stata ritenuta meno gradevole di quella maschile, pensateci, accade ancora oggi, nella musica, nelle radio. E non dare peso a una voce significa delegittimarla, renderla irrilevante, toglierle potere; eppure, come ci ricorda l'autrice, giornalista e attivista Rebecca Solnit, "la credibilità è uno strumento essenziale di sopravvivenza".

Possono cambiare i generi musicali, gli ambiti, ma le difficoltà sono le stesse. Sylvia Catasta, direttrice d'orchestra, racconta: "Dare delle indicazioni mi ha creato problemi perché gli orchestrali all'inizio badavano al mio aspetto e solo con il tempo sono state riconosciute le mie capacità. Sono arrivata a vergognarmi della mia fisicità, a rinunciare a impegni perché sapevo che ero stata chiamata anche per il mio aspetto". Carmen Consoli, durante alcune interviste, ha ricordato più volte di quando in passato è stata costretta a dare indicazioni agli altri musicisti attraverso il suo chitarrista per evitare tensioni e insofferenze in sala. Cristina Donà, all'inizio della propria carriera, faticò a trovare credito presso le etichette discografiche perché il posto della donna

con la chitarra, nell'industria musicale italiana dell'epoca, era già stato occupato.

Avere spazio e possibilità è qualcosa che anni fa le artiste potevano solo sognare. Per la maggior parte di loro matrimonio e maternità rappresentavano ostacoli insormontabili sul proprio cammino. Pensare a una donna dietro a un mixer è ancora oggi piuttosto inusuale per molti, ma la storia insegna che ci sono professioniste che hanno combattuto per queste posizioni fin dagli anni Cinquanta: Cordell Jackson e Bonnie Guitar sono state due pioniere della produzione; Leslie Ann Jones, prima *road manager* e poi tecnica del suono; Susan Rogers, tecnica del suono di Crosby, Stills & Nash, ma anche di Prince, sa che la maggior parte delle donne che sceglie questo mestiere deve affrontare una lunga strada in salita: "Se una donna fa un ottimo lavoro, aiuta se stessa e tutte le altre che verranno dopo di lei. Se non è eccezionale, renderà le cose difficili per la prossima che ci proverà. Gli uomini, di solito, tendono a essere giudicati individualmente".

Un assunto che sembra calzare a pennello anche per il giornalismo musicale. Per anni le redazioni delle più note riviste del settore sono stati club per lo più riservati ai maschi. Le artiste hanno sempre dovuto fare i conti con chi le valutava o svalutava per l'aspetto, per il look, per l'atteggiamento. In parte è ancora così, si tende a focalizzare l'attenzione su questioni che hanno poco a che spartire con la musica. Come ricorda Tracey Thorn, per le musiciste fa parte del gioco essere descritte soprattutto dagli uomini. Agli albori del punk non esisteva una parola per quello che molte ragazze hanno vissuto a lungo, ma di fatto si trattava di "microaggressioni". I fonici che si fingono sorpresi quando sono ragazze ad assemblare una batteria e a posizionare le spie; i giornalisti interessati più all'aspetto che al suono; i critici che sottovalutano il tuo coinvolgimento nella musica che hai composto.

Secondo Kim Gordon la nostra cultura non permette alle donne di essere libere, perché fa paura. "Quelle che ci provano vengono evitate o considerate pazze. Le cantanti che si spingono troppo oltre o con troppa violenza di solito

non durano a lungo. Sono sbornie, saette, comete: Billie Holiday, Janis Joplin, Betty Davis, Amy Winehouse... Ma essere la donna che sposta più in là il confine significa anche mostrare gli aspetti meno desiderabili di te stessa".

Quando rifletto sulla celebrazione dell'immenso talento di Janis Joplin, non posso fare a meno di pensare a quanto sia stato difficile per lei imporre le proprie idee, il proprio stile di vita in un ambiente così poco ospitale nei confronti delle donne. Per la scrittrice e professoressa di storia Alice Echols, più che una testa di ponte "Janis fu un esercito invasore che prese possesso del rock'n'roll, nessuna aveva mai osato tanto". Sarebbe meraviglioso pensare che Janis Joplin abbia modificato in maniera decisiva il mondo del rock, ma non fu così: quell'ambiente rimase tenacemente sessista.

Sradicata e priva di legami, Janis era il prototipo della "ragazza di nessuno", ruolo allo stesso tempo liberatorio e doloroso. La fama le offrì un lasciapassare per spostarsi a suo piacimento ma accentuò anche la sua solitudine, quella di una ventenne degli anni 60 che scalpitava all'idea di compromettere la propria indipendenza e che al contempo lottava contro un'intera società che le offriva come unica via quella di accasarsi con un buon partito. Anche Janis avrebbe voluto la persona giusta al suo fianco, ma non al prezzo di compromettere le sue scelte, la sua carriera.

Ciò che rende straordinaria la ribellione di Joplin è la precocità e il rifiuto a conformarsi allo stereotipo della brava ragazza. Prima che il moderno femminismo ne legittimasse la volontà, le musiciste non potevano avere tutto. Lo spiega bene la giornalista e conduttrice radiofonica Paola De Angelis: "Se per gli uomini nomadismo significa libertà, per le donne è condanna alla solitudine. Le *nobody's girls*, senza radici, senza legami, sfuggono alle convenzioni, ma anche al dolore e soprattutto a se stesse. Una vita di stanze d'albergo, camerini, aeroporti, autostrade, voli intercontinentali, palchi in città di passaggio, serate che spesso si risolvono in mezzi fallimenti, per colpa di problemi tecnici, dell'alcol

“Poche è il termine giusto che qualifica e quantifica la presenza delle donne nell'industria culturale. Sono poche le donne che lavorano al suo interno, che si trovano nella stanza dei bottoni. Se sono presenti, vivono forme diverse di segregazione verticale e orizzontale, lottano per ritagliarsi uno spazio, faticano a essere riconosciute per le loro competenze e, quando raggiungono ruoli apicali, sperimentano la solitudine”

Estratto da “Poche. La Questione Di Genere Nell'Industria Culturale Italiana”, di Alessandra Micalizzi

o della tristezza”. E questo il prezzo che molte donne hanno pagato per essersi sottratte alla vita domestica negli anni 50 e 60. Janis Joplin, ma anche Connie Converse, Judee Sill, Karen Dalton. C'è una lunga lista di musiciste che non è riuscita a sopravvivere a lungo a quel tipo di vita. Chi è riuscita a salvarsi la pelle come Sibylle Baier, Vashti Bunyan, Linda Perhacs ha visto finalmente maturare tempi e persone e andare loro incontro con gratitudine.

E poi c'è Betty Davis, artista alla quale il destino ha riservato ciò che concede a chi è in anticipo sui tempi: un pugno di riconoscenza postuma e poco altro. Tra il 1973 e il 1975 Betty Davis registra tre album intrisi di funk arrabbiato e voce poderosa. Il suo look è unico, eversivo, sul palco come sulle copertine dei dischi. Nel giro di tre anni esplose e fa tutto da sola: sceglie la band che la accompagna in studio, scrive e arrangia brani come *Anti Love Song*, *Your Mama Wants Ya Back*, *They Say I'm Different* ed è tragicamente avanti rispetto alla sua epoca. La sua è una visione tanto creativa quanto personale di rock mischiato al funk. In una parola: fusion. Chi ha mai sentito canzoni del genere? Di certo non i discografici che continuano a chiederle di cambiare atteggiamento, immagine, stile. Non le radio che si rifiutano di programmare pezzi così espliciti cantati da un'artista afroamericana, fisicamente prestante, economicamente indipendente e femminista. È chiaro che, al centro del suo universo di lotta e di piacere, gli uomini sono al

massimo dei comprimari. Betty Davis non è disposta a scendere a compromessi, sa di avere realizzato qualcosa di nuovo, di importante. Ecco perché alla fine degli anni 70 si perdono le tracce del suo talento. L'establishment musicale le chiede di stravolgere la propria natura, di conformarsi per rincorrere il successo, ma Betty non ci sta, e preferisce abbandonare quel mondo anziché diventare la persona che non è.

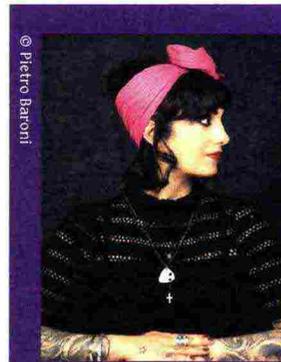
E oggi? Sono cambiate le cose? Sicuramente sono migliorate. La disparità di genere non è ancora stata colmata, ma almeno abbiamo maggiore consapevolezza e qualche strumento in più per allearci. Le alleanze sono fondamentali. Se da giovani si è portate a correre una maratona, contando unicamente su forza, volontà e abnegazione, ecco che l'esperienza porta a comprendere che le capacità non sempre bastano, occorre crearsele le opportunità, e giocare in squadra per accelerare il cambiamento. Lo sappiamo, siamo solo all'inizio del nostro viaggio, un viaggio in cui ci viene offerta la possibilità di imparare dalle nostre compagne, confrontarci e fare rete. Le tappe invece le conosciamo fin troppo bene: aumentare la presenza di ragazze negli ambiti in cui risulta sottorappresentata, come la produzione musicale e le materie tecniche; battersi per un bilanciamento di genere nella composizione di tutti i gruppi decisionali e cercare di sensibilizzare su questi temi anche le più giovani, affinché non siano più costrette a pensare al proprio genere come a un limite, a

una zavorra o a una categoria musicale; sentirsi legittimate a vivere la propria passione non come un'aspirazione bizzarra, ma come una reale opportunità di studio e carriera.

Sono regole che valgono per l'intera filiera culturale, non soltanto musicale. C'è un altro testo di Alessandra Micalizzi, uscito lo scorso anno, che si intitola *Poche. La Questione Di Genere Nell'Industria Culturale Italiana* (WriteUp). Un'opera collettanea in cui sono ospitati 12 contributi distribuiti tra riflessioni sugli studi di genere nella musica, nell'industria audiovisiva e nel mondo game. Una nuova ricerca per scoprire a che punto siamo: “Poche è il termine giusto che qualifica e quantifica la presenza delle donne nell'industria culturale. Sono poche le donne che lavorano al suo interno, che si trovano nella stanza dei bottoni. Se sono presenti, vivono forme diverse di segregazione verticale e orizzontale, lottano per ritagliarsi uno spazio, faticano a essere riconosciute per le loro competenze e, quando raggiungono ruoli apicali, sperimentano la solitudine. Poche le donne nell'industria culturale, intesa come organizzazione, pochi i modelli di genere che entrano in circolo e che si cristallizzano in precise rappresentazioni: nel cinema, nella TV, nelle canzoni, nei giochi digitali”.

I laboratori didattici che conduco nelle scuole provano

a colmare questa carenza, lo scopo è di incentivare la consapevolezza delle ragazze e dei ragazzi sulla diversa rappresentazione che il mondo della musica per anni ha offerto alle sue artiste e ai suoi artisti; al contempo cercano di stimolare la curiosità e l'interesse per un settore che oggi in Italia presenta ancora una grave disparità. Senza dimenticare infine l'ascolto ragionato dei testi, per comprendere insieme, al di là di condizionamenti e censure, quanto impegno o disimpegno celino le proprie playlist. Nel frattempo però occorre tenere bene a mente un modo di dire diffuso nella politica anglosassone che non mi stanco mai di ricordare: “Se non sei al tavolo, sei sul menu”. È un motto che ha guidato il lavoro de La Città Delle Donne, festival che si tiene ogni anno a Bologna nel mese di ottobre e di cui sono direttrice artistica. Uno spazio per accogliere idee e ripensare la vita delle donne che vivono la città tra talk, workshop, live, presentazioni e visioni. Uno spazio di confronto che cerca di coinvolgere anche gli uomini naturalmente. Sono questioni che ci riguardano tutte e tutti. Il tema della parità di genere è innanzitutto una questione etica, di diritti individuali da rispettare in modo più strutturale, e in secondo luogo è un “motore di crescita economica”, le aziende più inclusive sono in grado di sviluppare un valore maggiore e liberano i maschi da ansie da prestazione e performance perenni. ■



© Pietro Baroni

*Laura Gramuglia è speaker, DJ, autrice, storyteller e operatrice culturale. È stata tra i conduttori di *Weejay* a Radio DeeJay. Ha scritto di musica e donne su “Rolling Stone”, “Tu Style”, “Futura”, “Vinile” e ha collaborato al lancio della piattaforma di podcasting “Spreker”. Per Arcana Edizioni ha pubblicato *Rock In Love. 69 Storie D'Amore A Tempo Di Musica*, tradotto in Turchia. *Pop Style. La Musica Addosso e Hot Stuff. Cattive Abitudini E Passioni Proibite. L'Erotismo Nella Musica Pop*. Per Fabbri Editori ha pubblicato *Rocket Girls. Storie Di Ragazze Che Hanno Alzato La Voce*, tradotto in Brasile e oggi premiato podcast e laboratorio didattico nelle scuole. Su Radio Capital è stata autrice e conduttrice del format *Rock In Love. Capital Hot. Capital Supervision* e *Rocket Girls*. Su Rai Italia ha raccontato “Amori Lontani” nei programmi *Community* e *L'Italia Con Voi*. Su RSI musica e moda nelle trasmissioni *Tutorial* e *Filo Diretto*. Sul palco ha affiancato e raccontato Cristina Donà, Erica Mou, Rossana Casale, Nada, Beatrice Antolini, Elisa. Gira l'Italia con il format *Rocket Girls Live* e il DJ set *Rocket Girls On Vinyl*. È formatrice *retail company* su tecniche di comunicazione e uso della voce. È tra le referenti del collettivo *Equally* per combattere la disparità di genere nell'industria musicale. È direttrice artistica del festival La Città Delle Donne.